Sergio Fumich

Oltre il punto di non ritorno

Keraunia Edizioni - 2003

Parte prima

Geht ihr zu Bette, so lasst auf dem Tische
Brot nicht und Milch nicht; die Toten ziehts.
(Rainer Maria Rilke)

Quando il sole d'oriente, sonnecchiando
ancora e ciabattando pigramente,
la tenda scosterà al limitare
di novembre brumoso, conterò
quarantatre nel vento del mattino
con dita d'aria come quel bambino,
nascosto nel silenzio dello stagno,
dietro le case di sasso e di calce,
che nell'azzurro numerava voli
di rondini e di passeri chiassosi.
Quarantatre, numero d'Euclide,
briciola nella sabbia del mio tempo
che s'arrende alla trama d'un setaccio,
non undici non sette, soglia lustra
e mai varcata prima che m'attende
all'ultimo orizzonte della sera...

Quarantatre anni... e ritrovarsi solo,
in questa stanza che odora di pino
cembro, con tre gufi ed un gatto blu
a contemplare farfalle di ferro
battuto che vagheggiano impossibili
voli pitturati d'arcobaleno
nel sole della finestra, ed un ragno
d'argento che non sa tessere tele...
Dei giorni tanti, dei miei giorni stretti
nel pugno, in fretta, come frutti acerbi
rubati da una pianta, forse troppo
piano per non perderli nella corsa,
forse con troppa forza per scoprirli
dopo sabbia che sfugge tra le dita,
di essi mi resta il sogno come dopo
un risveglio improvviso quando intorno
ancora è buio e tace il petulante
vocio dei passeri sul cornicione.

Dalla finestra una pianura immensa
che si tinge d'autunno mi fa naufrago
s'una scogliera di melanconie,
dove i ricordi stridono alto come
gabbiani stanchi di voli nel vento.
Ricordi di tramonti rosso sangue,
quando le prime morte foglie segnano
l'asfalto come rimorsi e le rondini
graffiano il cielo che va scolorendo
di ghirigori, cercando altre estati...
Quante volte la sera mi ha sorpreso
col suo passo leggero abbandonato
sul muricciolo di via Aquileia,
mentre il pensiero correva sul mare
di specchio dietro ad una vela bianca
che alzava spruzzi di luce tra le onde,
ed i cipressi della Villa Cosulich
lasciavano un sorriso verde e d'oro
al sole che affondava all'orizzonte...

Gretta, lillà in fiore dietro i muretti,
Gretta lasciata alle spalle un mattino
come un'orma su cui non si ripassa,
là era la casa, la mia giovinezza
che odorava di salso e di ginestre.

Parte seconda

Sullo scaffale i libri polverosi,
come pietre sul bordo della strada
a misurare passi di sentieri
interminabili, stagione dopo
stagione, tra montagne impervie, in spazi
sconfinati che si aprono improvvisi
come un abisso che ti guardi dentro,
libri sgualciti dal tempo e dall'uso
che hanno cresciuto il sogno, l'universo
tutt'intorno plasmato come morbida
cera che cede alla vaga pressione
d'una mano accaldata, comperati
per caso, come un amore di strada,
chissà dove chissà quando, che sanno
di muffa come una vecchia bottega,
e di parole lasciate nel vento
come foglie d'autunno a farsi terra.
Libri d'aria che turbina, muovendo
luccicanti galassie di pulviscolo
nella furtiva obliquità del sole,
libri di pioggia insistente che crepita
contro i vetri appannati, disegnando
rigagnoli dai guizzi di serpente,
libri di fulmine come le selci
scheggiate con pazienza dagli antichi
padri, in stagioni remote dell'uomo
quando l'alba col nuovo sole ancora
non aggiungeva pagine alla storia.

Quei lontani meriggi a Miramare,
all'ombra d'edere antiche e d'un pino
dalle braccia materne, s'una logora
panca lambita da echi sussurrati
di risacca, passati in compagnia
di qualche passero curioso a leggere
Svevo... O le tante sere d'un'estate
tiepida che si faceva già autunno,
assaporate fino a tardi, quando
la luna a perpendicolo, sorniona,
tra gli scuri socchiusi s'affacciava,
sorprendendomi fachiro di paesane
sagre nel fumo denso della pipa,
sul davanzale della mia finestra
accovacciato a immaginare terre
di California e borghi americani,
randagio tra le pagine di Steinbeck...
O quelle soste a tirar fiato lungo
la strada napoleonica, col mare
che mi si apriva davanti azzurrino,
ricamato di luce smisurato
ventaglio, di sommacco o di verde edera
una foglia strappando nel silenzio
intorno pieno di vento, per farne
il segnalibro d'un libro di Slataper
o di Saba - com'era dolce quiete
il Carso tra i ginepri e le robinie,
nelle petraie che tagliano il folto
come il grembo d'un fiume senza più acqua...
Attimi con un segno di matita
al margine fissati d'una pagina

- la vita snocciolata in fretta come
rosario d'abitudini, - scintille
di falò che profumano la notte
di San Giovanni, segnando sentieri
come lampioni mossi dalla bora
sulle colline avvolte di misteri.

Nel mio deserto di pagine bianche,
rare gocce di pioggia autunnale,
nel vento, sono bastanti per crescere
rose tra dune di segni d'inchiostro,
che il tempo indifferente, qua e là, accumula
come conchiglie d'estinti pensieri
- rose dai petali d'iridescenti
parole, rose di beltà ineffabile
che sciolgono l'angoscia come neve
al primo sole caldo di febbraio.
Chi l'avrebbe mai detto che la vita,
questa mia vita che mi figuravo
come l'astruso meccano trovato
una mattina di San Nicolò
sul grande tavolo della cucina,
alla fine m'avrebbe sopraffatto
in insolubili bui labirinti
come un ragno che ceda alla sua tela.
Il limite dov'è dell'ombra scura,
della mia ombra che tra te e me sempre
si frappone, ritorna sempre come
un inverno precoce od una notte
senza domani? Dove lustra sta
la soglia irraggiungibile del sogno,
o è pur essa sogno? O tu, tu pure,
mia dolce amica, sei tu, pure, sogno?

Parte terza

Quante volte mi sono detto dentro
- Vorrei essere un gatto - ... Non un gatto
sporco e sazio che razzola, infingardo
cacciatore di grassa spazzatura,
tra i luridi bidoni d'un cortile...
Un gatto egizio - ecco! - incontaminato
simulacro, cavato nella pietra
fredda da mani ispirate e d'antica
sapienza, forma superba, assoluta.
Ma allora misuravo l'universo
con passi intrepidi, di chi vuol essere
nella storia, perché ancora la strada
non nascondeva, nel vago di nebbie
grigie, impalpabili veli di ragno
che ti restano addosso in una soffice
oscurità di cantina, il lontano
orizzonte cercato, come un viso
di donna, ad ogni sorgere del sole.

Interminabile partita a scacchi!
Un giorno, inconsapevole, ti siedi
alla scacchiera di lucido legno
- l'età dei giochi ti sorride ancora.
Con mano timida e rapita passi
la liscia superficie, acconci i pezzi,
li sfiori, quasi un'ultima carezza,
controlli l'orologio - il tempo è tanto,
non temi il tempo allora, - e muovi - muovi
il pedone di re due passi avanti.
Ci sarà sempre, anche a perdere, un'altra
partita! - pensi, anzi ne sei convinto,
e la certezza ti fa un po' spavaldo.
Scruti con occhi furbi l'avversario,
nella luce che scivola dai vetri,
studi il viso abbronzato, misuri ogni
suo gesto - giovane ti sembra, forte
ed orgoglioso, sicuro di vincere
come ti senti tu sicuro. Sposti
il cavallo alla terza casa, piazzi
gli alfieri contro l'arrocco, muovi
- muovi senza tradire l'incertezza
che t'avvelena dentro, con pazienza.
Hai chiuso il re tra solidi bastioni
- ti sfugge incontenibile un sorriso;
guardi l'altro nel cielo luminoso
della vetrata - avverti l'improvviso
rossore che t'imporpora le gote.

Le lancette, sottili come l'ombra
dell'attimo che passa, cerchi quadrano
nel lento gocciolare del tuo tempo.
E quando già si fa fioca la luce
intorno - ormai delle mosse hai perso
il conto, e i primi segni avverti della
stanchezza che ti cresce dentro, come
un pensiero figliato dall'inconscio;
e scomoda la sedia ti diventa, -
cominci a credere che la tua vita
sia il gioco assurdo di quella partita.
Riguardi l'avversario, pallido ora

nell'ombra che s'addensa nella stanza
come vapore di questa terra ebbra
d'autunno, quando, alla sera, dal torbido
cavo dei fossi, si spande pei campi
grigia bambagia che soffoca l'oltre.
La tua stessa stanchezza riconosci
nelle occhiaie che segnano il suo volto
- anche quel viso ha perso ogni fierezza,
albero che avverte l'inesorabile
ingiallirsi, sui rami, delle foglie.
Come un funambolo che corre ardito
sulla corda, sfidando la natura
ad ogni passo in bilico sul baratro
del sogno, la partita si consuma
nell'equilibrio esile che nessuna
astuzia sa scardinare - rimangono
sulla scacchiera pochi pezzi ormai,
ma in quell'ora del giorno quando il sole
gioca ancora a nascondere tra nubi
bluastre, come un bambino, il suo tramonto,
quello spazio inventato nella mente
da norme che si perdono nel tempo,
impercettibilmente si dilata,
si gonfia, tanto che a stento t'accorgi
di controllarlo, infine, nel dettaglio;
e sguscia tra le mani come il ghiozzo
viscido preso all'amo un dì qualunque
d'una qualunque estate marinara.
Ed in quell'universo di sessanta
quattro case ti perdi, sprovveduto
viandante, dietro i tuoi pensieri strani,
prigioniero d'un arido deserto
che mostra, come la pallida luna
in ogni cielo, dovunque tu volga
lo sguardo, uguale orizzonte di sabbia.

Ogni mossa ti costa una fatica
immensa e l'angosciosa attesa, pregna
di dubbi e di timori, che finire
possa tutto nell'attimo che viene,
ogni volta assapori, indispensabile
cilicio raffinato di molestie
per non dimenticarti come un pacco
di vecchie cianfrusaglie fuori moda
nel buio trascurato e polveroso
d'una soffitta tra l'altro ciarpame.
L'ottava casa si fa più lontana
come il fondo d'un viale che non termina
mai - un pedone soltanto, umile idea
di poca gloria pei tuoi desideri,
nell'ingenua baldanza fiduciosa
cresciuti quando ancora dietro l'angolo,
che stavi per girare spensierato,
non si mostrava il dedalo intricato
che ti stava inghiottendo senza scampo;
un pedone minuscolo e negletto,
giunto all'ottava casa, come il bruco
che sa fiorire iridata farfalla,
ti salverebbe con una vittoria
d'acqua per una terra desolata.
Ti chiedi perché sia così buio
intorno, nella stanza non sia acceso
un lume, una candela, negligenza

imperdonabile di servitori
disattenti - la luce del crepuscolo
basta appena a distinguere le forme
dei pezzi sulla lucida scacchiera.
Vorresti reclamare, far sentire
il disappunto al giudice del gioco,
perché un arbitro c'è, naturalmente,
a sorvegliare in un canto, col piglio
severo d'una vecchia statua, il vago
rosario delle mosse - ma dov'egli
stazioni ignori e così pure il nome.

Le tue certezze, come giardinieri,
hanno squadrato a colpi di cesoie
la siepe rigogliosa dei possibili
pensieri, immaginando geometrie
piacevoli per occhi che non sanno
cogliere la bellezza d'un frattale.
Chi, dunque, fu cieco, Omero o Platone?
- ma dai banchi di scuola domandavi
lenti ben lavorate e specchi allora,
non i mirifici caleidoscopi
che t'insegnavano bambino mondi
inesplorati, segreti universi.
Al nostro corpo abbiamo dato mani
terribili, capaci di colpire
con artigli di falco oltre gli oceani,
occhi insonni, di lupo, che non sanno
orizzonti lontani, dove il cielo
si perde in mari di nebbia leggera.
Al nostro corpo abbiamo dato gambe
instancabili, per correre il mondo,
per superare d'un balzo montagne
come fossero mucchi, sulla spiaggia,
di sabbia alzati dal gioco d'un bimbo;
abbiamo dato dita di silicio
e di rame rossastro, possenti abbachi
per calcolare il moto delle stelle,
per navigare nello spazio immenso.
Al nostro corpo abbiamo dato orecchie
di lucido metallo, stese come
ragnatele ai quattro angoli del mondo
per catturare parole, venute
dal tempo come respiri di vita,
nella risacca di questo universo
che ci circonda col nero sudario
di solitudine; voce di vento
abbiamo dato per comunicare,
fino agli estremi limiti del noto,
chiassosi, i nostri tamburi superbi.
Ma ad ogni sorgere dell'alba, come
la monodia d'un'antica preghiera,
in questa vita di sogno - chi sono?
chi siamo? - mormoriamo le domande
inventate col primo barbugliare
lontano, quel giorno dimenticato
quando la pietra si fece pietra, albero
l'albero, diventò cosa ogni cosa.

L'oscurità intorno, senza un rumore,
della sala ha dissolto le pareti,
ha inghiottito gli arredi, ogni altra cosa:
resta soltanto il tavolo a cui siedi,

a cui siede, impassibile a quel nulla,
il tuo avversario, e la scacchiera liquido
specchio dell'ultima luce del giorno.
Forse la luna s'alzerà, tra poco,
all'orizzonte, inonderà la stanza
di chiarore, la luna religioso
silenzio della notte sepolcrale.
Dell'ombra immota che ti sta di fronte
leggi gli occhi furtivi che ti frugano
dentro: lui, non ha commesso uno sbaglio,
ad ogni mossa ha trovato abilmente
un'efficace contromossa, quasi
l'ammiri - ed ecco, ora soltanto noti
quel vezzo strano d'atteggiar le mani,
prima a preghiera, a forza poi intrecciate
a far da piedistallo al mento imberbe.
Anche quel modo manierato e lento
nell'afferrare un pezzo per spostarlo
sulla scacchiera riconosci, e l'impeto
nel prendere la penna per segnare
il tratto e il guizzo come una frustata
sulla leva che ferma l'orologio.
Vedi te stesso come in uno specchio,
ma non ci credi, pensi a qualche trucco,
a qualche fata morgana inventata
dalla tenebra infida nella mente;
ed incredibile seguiti a muovere
i pezzi sulla lucida scacchiera,
come una macchina seguiti a muovere e
muoverai, finché negli occhi dell'altro
non leggerai il riflesso della morte.

Siamo d'avorio antico talismani,
polvere d'una stella primordiale
sbocciata rosa di luce e di fuoco
nella notte infinitamente buia
d'un universo ancora senza tempo,
voce di vento che dalle profonde
viscere della terra sale suono
d'organo misterioso ed anacamptico.
Siamo acqua che scava la pietra, piano,
con la caparbia pazienza di secoli,
l'onda alta che si abbatte con violenza
contro le dighe dell'ignoto, siamo
gabbiani nell'azzurro, sostenuti
da correnti sottili nel testardo
veleggiare tra cieli ampi che slargano
verso un'immensità di solitudine
e l'adro abisso profondo che s'apre
ineluttabile gorgo del nulla.
M'a la lunghezza degli anni non dare
fede alcuna, essi come fosse un'ora
soltanto vedono una vita intera.
E' zappata per te la terra scura,
per te l'offerta innanzi a te spezzata,
annuvolato s'è il cielo, le stelle
per te sono oscurate: *prendi*, dunque,
la tua testa, riunisci le tue ossa,
raccogli le tue membra, scuoti via
la terra ch'è sulla tua carne, prendi
il tuo pane che non muffisce, prendi
la tua birra che non inacidisce.
Cerca quelli che portano le trecce,

quelli cui chiedere l'oltre dicendo:
"Le vostre trecce davanti a voi sono,
le vostre trecce sulle vostre tempie,
le vostre trecce sulle vostre nuche,
sui vostri capi come danzatrici".
Forse la morte non è che un tornare
alla profondità di quell'abisso
d'acqua e di luce dal quale strillando
un giorno siamo usciti nudi e frali.

Parte quarta

Quando quel luglio ti rividi a Trieste,
- il meriggio era caldo ed una brezza
lieve scorreva tra i gerani in fiore,
portando un tenue profumo di mare, -
compresi - il tempo d'un *"Come te sta?"*,
d'un guardarsi negli occhi, d'un abbraccio -
ch'era l'ultima volta quella, che
mai più, lì ad aspettarmi sul balcone
tra le tue piante, entrando nel cortile
il primo sguardo fugace, levato
alla casa, t'avrebbe ritrovato.
Quando quel luglio ti rividi a Trieste,
- Sara era nata quell'anno, in aprile,
quattro mesi neppure, ma bastanti
per non lasciarti un rimpianto: rideva
alle tue filastrocche senza senso
che tu, come un rosario snocciolato
a memoria, tenendola orgoglioso
tra le tue braccia, recitavi tenera-
mente, e con i suoi occhioni ti guardava...
quattro mesi neppure, troppo poco
per ricordare da grande suo nonno, -
quando quel luglio ti rividi, pallido,
smagrito dalla malattia incurabile,
ancora non sapevo di te quanto
io mi portavo dentro, quanto dopo,
col passare degli anni, di te avrei
ritrovato nei gesti quotidiani,
nelle abitudini, quanto t'avrei
somigliato nell'essere uomo e padre.

L'universo dei numeri, molteplice
e sconfinato mondo d'illusioni
dove l'uomo anche può dimenticarsi,
nelle sere d'inverno dell'infanzia
tu m'hai insegnato, prim'ancora dei
giorni di scuola - com'era patetica
allora quella prima maestra quando
insisteva perché usassi i bottoni
per calcolare risultati che
già sapevo. E la musica che riempie
le mie poche giornate di festa, oggi,
come un sole di primavera, caldo
e profumato, tu m'hai insegnato
ad amare con quella vecchia radio
Safar che conservavi religiosa-
mente come una preziosa reliquia.
Poi venne in casa la televisione
ad infrangere quell'incanto magico
di suoni, di parole - ma ero grande.
Con te ho girato nelle viuzze della
Trieste asburgica bettole fumose,
osterie dagli alti soffitti a volta
dove anche la penombra, tra fettucce
giallognole di carta moschicida,
odorava di vino e di porcina.
Sull'incerata di quei vecchi tavoli
segnata dallo striscio del tressette
c'era più gusto nel pane e salame
tagliato a fette spesse, divorato

con la fretta golosa d'un bambino
ed un bicchiere pieno d'aranciata.
Ho girato con te musei abitati
da enormi mostri marini, da uccelli
rapaci dall'adunco rostro e l'ali
stese, fermate nel gesto solenne
del volo, dove ogni sala serbava,
nell'atmosfera austera di palazzi
antichi, agli occhi curiosi d'un cucciolo
tesori di sapere e meraviglie.
Con te ho girovagato per il Carso
nelle rare domeniche di festa,
tra le robinie spinose e ginepri
bluastri, seguendo polverosi viottoli
che si perdevano nella brughiera
sferzata dalla bora come bisce,
ricercando l'asparago selvatico
ai piedi d'un muretto o sotto i rovi.
Ho assaporato con te l'allegria
delle fiere di paese, quando il mosto
brontola ancora nelle botti e 'l vino
giovane macchia i tavoli nel sole
tiepido d'una pergola chiassosa.
Da casa, allora, si portava il pane
con la frittata e qualche frutto buono
o una fetta di struccolo di pomi.

Quante volte, bambino, t'avrò chiesto
di raccontare le storie di Checo
- storie incredibili, sempre le stesse,
sempre diverse, - o quelle altre di preti
gretti e di poveri furbi e birboni...
storie vecchie di sempre, d'una terra
istriana riarsa, battuta dal vento,
cresciute come fiori di saggezza
attorno al focolare in compagnia
d'una *bukaleta* colma di vino;
storie che più non saprei raccontare,
anche a volerlo, neppure a me stesso.
Oggi ho raccolto quei tuoi vecchi arnesi
da calzolaio, trincetti arrugginiti,
tenaglie, lesine e raspe, le logore
forme di legno con cui t'affannavi
a cavar qualche altro soldo nei tempi
più duri della guerra o dopo, quando
ancora la famiglia Fumich era
una sola - strumenti fabbricati
in casa, con le proprie mani, ingenui
attrezzi fatti con povere cose,
da Pedena portati nel vent'otto
a Trieste, quando il mandorlo fioriva,
col mestiere del padre, calzolaio
finito di prelati ed avvocati
di Pisino. Con cura li ho riposti
nel salotto di casa, dietro il vetro
spesso d'una bacheca, come lari.

Parte quinta

Gli occhi del vecchio che han visto di cose,
se pure dicono solo dei campi,
e della casa, e di qualche mercato
giù in Valle oppure a Pisino, sorridono
alle capriole del bimbo nel prato,
dove la giovane moglie del figlio,
cavando il fieno dal carro, con rapidi
gesti sicuri dà forma al pagliaio.
D'intorno, la campagna lavorata
a fatica s'accende d'improvvisi
bagliori alla carezza impercettibile
della brezza leggera che si leva
dalla pianura assolata e fumigante,
dove c'è l'acqua e seminare costa
meno sudore ma l'aria è malsana.
Seduto, all'ombra dell'antico noce,
sulla panca di pietra che ora è tutto
il suo mondo, socchiude gli occhi il vecchio
ritrovando il bambino che scappava
davanti ad una vacca, e giù tirava
le mele dai rami a colpi di sasso;
e dolcemente, sereno s'appisola
nel silenzio che avvolge quella terra
istriana riarsa nei caldi meriggi.

Vecchia stazione di Campo Marzio oggi...
quinte senza un teatro dove il vento
s'intrufola bambino, curiosando
tra i binari, frugando le lamiere
di nere vaporiere, dinosauri
all'estinzione scampati d'un'epoca.
Vecchia stazione di Campo Marzio, oggi
i tuoi binari non corrono più
verso una terra che sa di vinacce
messe a bollire e di sterco di vacca;
ma allora, con le ginocchia segnate
dai cento capitomboli dei giochi
inventati tra i sassi del cortile,
dietro a mio padre che ci accompagnava
al treno che sbuffava già impaziente,
portando la valigia di cartone
e la borsa di finta pelle blu
col caffè per la nonna e la Maria
e un mazzo nuovo di carte Modiano,
eri per me l'inizio d'una fiaba.
Un lungo fischio, la paletta alzata,
qualche timido ciao dal finestrino
di terza classe a mio padre in divisa
da tranviere, la mamma che diceva,
un *no dimenticarte de* lasciato
lì a metà, un grande sbuffo di vapore,
un gesto ancora con la mano, ed ecco
lentamente, soffiando e scalpitando
come un puledro trattenuto al passo,
con gran rumore di stantuffi - come
una bandiera nel vento il pennacchio
di fumo bianco - s'avviava la nera
locomotiva al ritmo dei binari:
toc to-tòc, toc to-tòc, to-tòc to-tòc,
poi sempre più veloce, più veloce,

contrappuntata da sommessi troniti,
stridori, dai mille echi della roccia,
nelle trincee del Carso infiammato
già, qua e là, dal sommacco settembrino,
nelle gallerie della Val Rosandra
dove il pungente odore del carbone
s'addensava nel buio del vagone.
Si cambiava ad Erpelle - le manovre
della locomotiva come un ragno
metodico sui fili della tela,
di lì a poco il ritorno preparavano
a Trieste, ed il bambino girellando
tra le valigie e gente sconosciuta,
seguiva le segrete geometrie
sognando un gioco tutto suo domani.
Un fischio ancora lontano, del fumo
che s'addensava tra gli alberi radi
e la petraia dove si perdevano
i binari, il richiamo di mia madre
nel concitato vociare - levatosi
all'improvviso come di colombi
un volo spaventato o lo stormire
d'un albero ad un refolo di bora, -
fatto di suoni familiari senza
un senso, di parole non capite:
nera cresceva la locomotiva
in lontananza intanto, tra alti sbuffi
di vapore e stridori di metallo.
Tozza e possente arrivava sull'altro
binario, dove di terra battuta
e di ghiaia una stretta striscia, alzata
quel poco che basta, dava l'idea
del marciapiede - annerita dal fumo
sulla fiancata, pitturata, rossa
una stella ammoniva ch'era il tempo
di nuovi sogni per quelle campagne,
per quelle case di calce e di sasso.
In gran fretta, la mamma, la valigia
di cartone e il bambino trascinava
al verde-grigio vagone di forma
già antiquata: manciate di ricordi
- di campi lavorati e di muretti
di pietra, un asino che bruca, un pino
abbarbicato tra le rocce, - poi
fino a Pisino, dove ad aspettarci
c'era col carro ed i buoi zio Joze.
Uk era in quella terra il lupo e *gat*
la vipera che al sole del meriggio
s'annida sulla pietra tra i cespugli
del *pelin* odoroso e della *smrekua*.

Parte sesta

Bandiere come tramonti d'autunno
fingevano orizzonti improvvisati,
sulla folla di volti che riempiva
la piazza, mare increspato dal vento
della nuova speranza rivelata.
A gran voce parole vomitando
come un vecchio sergente, il pugno chiuso
levato in aria a far da stendardo,
da stilizzati pulpiti di tubi
Innocenti il compagno Karl Marx voli
di gabbiani guidava alla tempesta.
Erano quelli anni privi di giorni,
con tutt'intera la vita davanti.
Ci s'inventava proletari come
in un gioco dei tanti nel cortile,
tra le case sbiadite dell'infanzia.
T'accompagnavo fino a casa in quelle
sere di luna del sessantanove.
Di là dai bassi muretti di pietra
che segnavano il ciglio della strada,
danzavano ombre al respiro del vento
tra la sterpaglia di rovo, ingrigita
come i capelli d'un vecchio che dorma.
Sottobraccio, salendo l'erta lieve,
quanti vani discorsi sul domani
ai nostri passi ritmavano un'eco,
nel silenzio inquietante della calma
notte che s'addensava tutt'intorno.

Ho rivisto il nostro mare di sogno,
ho calpestato nel sole d'un giorno
senza storia quei ciottoli lustrati
dalla risacca che agli occhi d'un bimbo
celavano tesori di conchiglie
e fondi colorati di bottiglia.
Ho ritrovato il tuo profumo, tenue,
frammisto di salmastro e di ginestra.
Come allora, al riparo d'una roccia,
mi sono messo ad ascoltare l'onda
che chiacchierava, petulante come
una vecchia comare, tra gli scogli.
Son passati vent'anni... Sartre, ricordi,
leggevo allora nelle pause tra una
lezione e l'altra all'università.
Vent'anni sono bastati per fare
delle parole di quella stagione
felice cianfrusaglie in bella mostra
nella vetrina umida e polverosa
d'un rigattiere ebreo, in qualche viuzza
dimenticata della città vecchia,
e di quei sogni racchiusi nel pugno
alzato una manciata di niente. Oggi
ho due figlie, una moglie che amo come
la vita, ed una casa tutta mia
dove tornare, quando si fa sera
e struggente è la voglia d'un abbraccio.
Così, ogni giorno, il treno violarancio,
che corre la campagna addormentata
lucido di rugiada mattutina,
mi trascina a Milano con mille altri

visi, indistinti dietro i finestrini
come le gocce che rigano i vetri,
in rivoli guizzanti, quando piove.
Al margine aspro della massicciata,
dove le ultime pietre rugginose
si perdono nel prato e indisturbata
cresce l'ortica, a maggio sboccerà
il papavero rosso sangue come
una ferita improvvisa nel verde
e nel ricordo - un pomeriggio lungo
il fiume, poi quei passi che non tornano
indietro... a modo mio fuggivo verso
la Samarcanda dei sogni bambini.
Non chiedermi di te... non più stagione
dei *se* e dei *ma* è la nostra - troppo avanti
ci siamo spinti nel guado impetuoso,
dove l'acqua è profonda e la corrente
trascina, per ritrovarsi a pensare
ad una riva lasciata alle spalle
in qualche giorno d'estate. Anni dopo
ti rividi, e fu un caso, alla fermata
di via Carducci - s'un autobus io,
tu lì paziente ad aspettare un altro
che ti portasse a casa. Abbozzai quasi
il gesto di chiamarti, ma era stupido
- tutta la sabbia delle mie parole
il tempo aveva consumato ormai
nella clessidra... Ti lasciai svanire
dietro il vetro appannato, come un viso
inventato nel sole da una nuvola.

Vaga stagione è questa disillusa
età dell'uomo, dove la speranza
come una foglia secca su di un ramo
cede all'autunno che viene col vento
freddo dell'est e con le prime piogge.
Il tonfo sordo di muri che cadono
riecheggia come un brontolio sommesso,
di tuono, in lontananza, oltre i filari
di pioppi, tremule larve di nebbia
svelate dalla ramaglia d'un lampo
in una notte di tristi pensieri.
E nel sonno ultimo, prima dell'alba,
pregno di sogni che restano dopo,
cresce l'angoscia d'incerti domani.
In queste prime giornate del mille
novecento novanta, riscaldate
da un sole tiepido che fa pensare
ad una repentina primavera,
mi trovo a vagheggiare, come un bimbo
che crede al sogno e sa suo il mondo dei
grandi, la terra promessa dov'essere
uomo dia senso ad una croce, dove
un padre possa guardare negli occhi
suo figlio senza tradire il disgusto
di chi sa di mentire sulla merce.
Ogni giorno percorro qualche metro
della strada che resta prima delle
grandi montagne, che celano l'ultimo
passo, tenendo ben stretta la sacca
dove ho riposto le povere cose
raccolte lungo il cammino e che all'alba
d'ogni nuovo domani danno un senso.

Ogni giorno m'interrogo sul sogno
cercandone i contorni irraggiungibili,
quasi un viaggio nel viaggio, perché grande
è la mia sete e mai l'acqua abbastanza.
Ogni giorno il gabbiano che c'è in me
s'alza in volo, sfidando il vento infido
che increspa il mare, verso il largo dove
l'acqua è più azzurra e il cielo si fa terso,
anche se le ali sempre più a fatica
reggono il peso di quel veleggiare
caparbio verso l'ignoto orizzonte.

Parte settima

Suono d'un pianoforte verso Rialto
di là dal muro alto d'edere antiche,
i nostri passi si facevano eco
simile a dolce richiamo d'amore,
l'acciottolato lucido di nebbie
segnando nella calle solitaria.
Tenendoci per mano come due
scolaretti che inseguono nel vento
indulgente farfalle vaporose,
sogni di tenerezza senza fine,
giravamo Venezia in quell'inverno
del millenovecentosettantuno.
Il cielo è pieno di stelle stasera.
La timida Orsa sorride tra l'altre
bianche sorelle, d'un mite splendore
vestita, alla regina della notte,
candida Luna. Brillano lontane
le chiare stelle d'Orione e le Pleiadi,
le sette figlie infelici d'Atlante,
e l'Orsa grande gemella, e Polluce
e Castore fratello, e dea Venere.
Amo guardarle, compagne instancabili
della mia giovinezza spensierata.
Il cielo è pieno di stelle stasera.
Un usignolo, nascosto, col canto
nel buio del bosco tra fronde lontane
intona triste l'eterno lamento
di Procne. Come brivido di gelo
mi trafigge un sentore di sventura.
Lontani da me tieni tutti i mali,
Zeu, signore del fulmine, e 'l più grande
di tutti, Zeu padre, il più grande, Amore,
t'invoco, tieni lontano, di pene
eterne apportatore e immani lutti.
Santa Maria dei Frari per il ponte
vecchio di secoli, all'esterno gotico
fiorito, gotico puro all'interno
suggestivo che porta a una serena
preghiera, la Madonna popolana
donna vera e Francesco il poverello
e, d'altra mano, il Cristo risorto alto
sulla soglia - poi dentro nella luce
che piove dai rosoni dalle bifore
abbondante l'Assunta del Tiziano
la mano nella mano fortemente...
Anche la nostra terra, questa terra
tessalica fiorente, d'acque pure
bagnata - ahimè, qual luogo mai che Oceano
chiude nell'umido abbraccio, qual luogo
mai più felice un tempo! - sorrideva
d'aure gentili e colori odorosi,
finché Dafne fanciulla s'aggirava
pei boschi, nella corsa un lieve cervo
seguendo o 'l forte cinghiale dal dente
aguzzo. Amor tutto irato sconvolse:
ora una nebbia ci copre luttuosa.
Pax tibi Marce Evangelista meus!
e Marco il prediletto alle parole
si risvegliò: l'Angelo del sogno era
sparito e lui naufrago s'un'isoletta

della laguna. Lompofar e die
inpensar evegaquel ockevipoin
chontrar, saggezza antica in bocca ai draghi...
Tutto sconvolse Amore. I dolci canti
compagni, all'ombra dei faggi frondosi,
ricordo, i bagni nel fiume di quiete
acque limpido, rapide le corse
nei boschi, i nostri riposi, affannate,
tra l'erbe tenere d'una radura,
umidi sassi coverti di musco.
Tutto ricordo e piango l'infelice
fine, ahimè, misera figlia di Péneo,
vergine Dafne: sdegnato, invidioso
desiderò la tua rovina un nume.

Nella penombra d'una lampadina
di pochi watt ti guardo, amore mio,
come una rosa posata sul morbido
cuscino il tuo sorriso nel sonno.
Devi vedere gli uomini dall'alto.
Spegnevo la lampada e mi mettevo
alla finestra: essi non sospettavano
neppure che si potesse osservarli
dal disopra. Col passo strascicato
d'un ubriaco che tenta il lastricato
borbottando sconcezze, dagli scuri
sconnessi filtra la notte discreta
col fievole alitare della tenda
dietro il comò. *Curano la facciata,*
qualche volta la parte posteriore
ma sono tutti effetti calcolati
per spettatori d'un metro e settanta.
Col pollice sinistro a far da segno
socchiudo il libro per guardarti ancora,
allungo il braccio immaginando timida
una carezza. Un'imposta sbattacchia,
qualcuno ride rincorrendo passi
frettolosi; poi come un'onda lunga
sulla sabbia il silenzio torna, fuori,
col miagolio d'un gatto che fruga
tra le cassette vuote d'avocado
e d'insalata del negozio accanto.
Chi mai ha riflettuto sulla forma
che s'inventa un cappello duro visto
da un sesto piano? Gli uomini dimenticano
di difendere spalle e crani come
l'altro, con vivi colori, vistose
stoffe, non sanno combattere questo
grande nemico dell'umanità:
la prospettiva dall'alto. Nel vano
della doccia in vaghi echi si consuma
contro la tenda di plastica, a grandi
fiori rosa stampata, un gocciolare
raro, testardo, fastidioso e rancido
d'una comare come il ciabattare
pettegolo indiscreto per le scale.
Quel primo tenero bacio bastato
per sentire il destino d'una vita,
un meriggio d'inverno che fingeva
il tepidore della primavera
nella brezza leggera che ravviava,
dita invisibili, i penduli rami
d'un salice, com'era stato dolce...

quanta voglia di vivere il domani
nei giorni spensierati di Frascati,
volati via come rondini a sera.
Brembio dov'è? A sud di Milano... poco
lontano, dieci dodici chilometri
da Lodi, un paese di campagna, antico.
Sul balcone d'un sesto piano: avrei
dovuto qui passar tutta la vita.
Lasciare un giorno Trieste per qualcosa
che ne valesse la pena... d'agosto
un giorno terso, negli occhi l'azzurro
mare di Barcola, l'aria odorosa
di salso e di pinastri resinosi
assaporando come pane fresco,
i cento libri in uno scatolone,
una valigia di cartone come
un emigrante, e tu, tu amore mio,
che mi portavi via guidando piano
la tua piccola Fiat, mentre d'intorno
come un sorriso svaniva il mio mondo.
Ecco l'ineluttabile destino
compiuto, il calice bevuto fino
in fondo, fino alla feccia amara
con voluttà perché tutto si compia
ciò che fu scritto su carta da poche
lire più e più volte, come un responso
ineludibile d'un vecchio oracolo.
Bisognava talvolta ridiscendere
in istrada. La notte ora respira
col tuo respiro regolare e calmo,
amore mio; la penombra odorosa
di tabacco ogni cosa nella stanza
imballa con l'ovatta della veglia
che già cede al sopore. *Per andare*
all'ufficio, ad esempio. Soffocavo.
Del liceo i giorni, e quell'interrogarsi
borghese, attorno a lindi tavolini
di caffè, su di un mondo riportato,
sminuzzato da altri occhi in aforismi,
rimasticato da denti sicuri,
ricomposto in un tutto luccicante
come un mosaico bizantino d'oro,
- il tè fumava nelle tazze bianche
e le parole come echi instancabili,
cocciuti, levitavano sospese
nel pulviscolo che tradiva l'ultimo
sole, che illanguidiva tra i palazzi; -
e il dibattere dopo, e 'l concionare
con i compagni di corso tra i banchi
dell'università, credendo d'essere
motori d'una storia che una volta
ancora ci blandiva con carezze
come si fa coi bimbi capricciosi,
in quella piccola stanza d'albergo
che odora di Prince Albert, in quel letto
cigolante d'amore, come un sogno
sognato spesso sul venir dell'alba,
s'affollano sfuocati nella mente.
Mi ero portato via il sapone verde...
tornato a casa, lo strofinai a lungo
nell'acqua calda fino a che divenne
fra le mie dita una foglia sottile,
simile ad una caramella gusto

menta succhiata a lungo. Il mondo (pensi)
- com'è strano! - là fuori, si condensa
nel nulla nero seppia della notte
che discioglie Venezia anadiomene,
fermenta come mosto settembrino:
quel mondo quinta, fondale insensibile
di cartapesta che avvolge il tuo esistere,
prato formicolante dove solo
l'erba distingui e fiori di trifoglio.
Lo spazio s'accartoccia prigioniero
dei quattro muri d'ombra della stanza,
si riassume, si fa iridescente
cubo di plexiglas per conservarti
insetto, fiore, grumo di materia
fossile, intatto, irripetibilmente
unico, briciola, incontaminata
scheggia del logos fatta carne e sangue
che pulsa sotto pelle, alfa ed omega
del sogno che cresce lo spazio-tempo
indecifrabile del tuo universo
legno di sandalo, dove t'immagini.
I miei tiri non erano famosi
ma gli uomini offrono un largo bersaglio
soprattutto da quattro passi quando
si spara. Sovrastante ombra rapace
il domani volteggia in giri larghi
- ma l'oggi vivi tu per meditata
scelta e quel furtivo scalpiccìo
di tarlo tutt'intorno non avverti.
Il domani è un treno bigio che raglia
sui binari nel sole sonnolento
del mattino, è una squallida stazione
come un torrente in piena che si gonfia
di mille rivoli d'umanità,
è un tram che stride come per saluto
ad ogni svolta, ad ogni sua fermata...
no xe come 'sti qua i tram de Milano,
i xe più longhi, i ga tre porte i tram
a Milano... ricordi di cartoline
in bianco e nero, lire trenta vera
fotografia, quattordici settembre
novecento cinquanta sette (e sotto)
Saluti a tutti (firmato) Loretta
Otello: Largo Cairoli e Castello
Sforzesco... Santa Maria delle Grazie...
Quante volte domani in quelle strade
girate da Balilla e biciclette,
le prime Topolino, gente a piedi...
quante volte domani in altre cento
strade col tuo fardello d'illusioni.
Ed a girarla, Milano dai rari
tramonti, si finisce col sapere
le strade e dove trovare una donna
che ti voglia nel letto a scaldarla,
dove un amico paziente, per dire e
farti tirare domani. Bicocca,
Bresso, Lambrate degli anni di piombo:
sulla Faema bandiere rosse al vento,
pugni serrati, in strada, contro il cielo
- Pinelli s'è buttato... Hanno sparato
a Calabresi! La lotta continua,
compagni! Sciopero, fuori, a San Babila!...
Lambrate proletaria ed incazzata,

Lambrate pendolare anni settanta!
E poi fabbriche che chiudono... suono
di charango nell'aria malinconica,
chitarre, Salvador Allende muore
tra le macerie del suo socialismo
cinquantuno per cento e la speranza,
nel rosso acceso del tramonto, ha pugni
disperati, parole di Neruda,
voce del vento aspro sull'Aconcagua...
Patria de mi ternura y mis dolores,
Patria de amor de primavera y agua,
hoy sangran tus banderas tricolores
sobre las alambradas de Pisagua.
Prima che il gallo canti, per tre volte...
cardellino lasciato al vento, il tempo
ti sfugge dalle mani inconsapevoli
e, come un'ombra che striscia alle spalle,
già gli anni ottanta s'appressano vaghi.
E il mondo gioca con i tuoi pensieri,
caleidoscopio d'illusioni e sogni,
il mondo formicaio nella mente
dove le operaie cumulano spoglie
morte, granelli e semi di cicoria
per un domani ancora, che ti spetta,
che ti appartiene per diritto certo
pagando la pigione del tuo cubo
d'impiegato modello, coscienzioso,
solerte e pronto come da catalogo
illustrato edizione ottantacinque,
fotocolor e scheda informativa
alla pagina non-ricordo-quale.
Un cane venne ad annusarmi i piedi.
Domani, forse, se la nebbia s'alza,
si potrebbe dar retta al locandiere
e fare, in barca, la gita a Torcello.
Chissà, domani, se ci sarà sole...
In bocca misi la canna dell'arma
e la morsi con forza. Ma tirare
non potevo, e neppure sul grilletto
posare il dito. Tutto era tornato
nel silenzio. Buttai allora via
la rivoltella ed aprii la porta.
Da qualche parte un campanile batte
le tre. Spengo la lampada e m'allungo
a cercare il tepore del tuo corpo.

Nuda d'un grigio soffocante vuota
città, adagiata sulle colline aride
verdastre avvolte di silenzi densi,
di là dal basso muro sgretolato
dalle radici avide d'una pianta
antica senza nome senza lutti,
ti rivedo con l'occhio di chi torna
a casa finalmente dopo gli anni
dell'esilio. Lontano quanto sono
stato lontano? Quanta acqua spumosa
s'è riversata con schiocchi di frusta
sulle scogliere non vista? Cambiata
distante - quasi mancavo il saluto -
mi sei apparsa, città, come un amore
dimenticato che torna portato
dal caso dietro l'angolo qualunque
d'una strada affollata - non sai gli anni
passati... ti ricordavo diversa...
come se tu immutato fossi quello
d'allora. Risparmiato dalla morte
rieccomi tra le petraie d'un sogno
sognato mille e mille volte all'alba,
cercando dietro i muretti di sasso
il mare scintillante del meriggio,
forse impossibili vele nel vento
dell'est eleganti ali di gabbiano.
Gli uccelli che per terra e molto mare
hanno vagato, gli uccelli sapienti
m'han detto: "Tu dell'uomo sei la foglia
rimasta, l'ultima foglia d'un albero
che disseminato ha nell'universo
la solitaria pazzia del suo nulla
come invadente bambagia di pioppo.
Poi, forse solo per paura, incapace
di sopravvivere come un'effimera
alla sua notte come una cicala
al suo inverno, s'è estinto nella luce
calda di mille soli all'orizzonte".
Ed io perché come tutti non sono
morto io non sono come tutti morto?
Sasso riposerei nell'umida ombra
di foglie fradice, alle prime fresche
brezze d'autunno cadute, nel vuoto
d'un po' di terra odorosa di nuova
pioggia, nel Carso silente. Per questa
visione desolata risparmiato,
ah, città tre volte rigenerata
fenice, sgretolata come roccia
della Rosandra, consumata come
spiaggia all'alta marea da un denso verde
affamato di spazio, ingordo, madido
di vita potenziale, distruzione
ovunque l'occhio inumidito spazia.
I vagoni allo scalo ferroviario,
gonfi di ruggine tra erbe accaldate,
d'un giallo sporco... contro i moli navi
strusciano il fianco corroso dal salso
come baldracche sfiorite, mollicce
d'alcool e di gassosa in bar fumosi
di periferia. Casa di gabbiani

rauchi, uno scafo, infine sopraffatto,
laggiù alla diga slabbrata dall'onda,
come un vecchio assetato l'acqua amara
avidamente ha bevuto. Nell'ombra
afosa di piramidi di casse
mai spedite, furtivi, topi spiano
la ghiaia scricchiolante dei miei passi,
il muso furbo sento respirare
la bava lieve che viene dal mare.
Il mare! Voglio lavare nell'onda
il corpo esausto: corro, inciampo, abbraccio
le ossa d'un ferroviere, getto via
il viso da quelle orbite più senza
speranza. Il faro alto sulla collina,
il faro che ritmava le mie notti
insonni nella giovinezza, rotto
dai fulmini, squarciato, arso fin nelle
radici come una quercia sorpresa
dal fuoco d'un'estate arroventata...
Mi alzo impotente, mi alzo, scappo via
nel sole come una bestia ferita.
Non so per quanto ho vagato incosciente.
Ricordo solo case uguali nella
rovina dove il passo, sul selciato
divelto da radici oscure, come
un antico rimorso martellava
mettendo in fuga gatti sconcertati.
Non oso, non oso fermarmi, temo
l'improvvisa stanchezza, temo troppo
di non riuscire più a muovermi dopo,
vedere devo ancora, ritrovare.
Conosco questi luoghi. Da bambino,
cucciolo pieno d'interrogativi,
ho imparato ogni sasso, ogni cespuglio
di biancospino, ogni pianta di malva...
case cresciute con me, morte prima
di me, materne, compagne dei tanti
giochi, di piccole gioie, di grandi
dolori, vecchie case popolari
di Gretta anni cinquanta dai cortili
cintati di bosso verde e di filo
spinato come giardinetti pubblici,
polverosi di sole e bora ruvida,
vocianti, fin dopo i rossi tramonti,
di ragazzini in calzoncini corti.
Lia che faceva innamorare, Sandra
sapor di liquirizia, Gianni, Mario
morto di leucemia qualche anno dopo...
ombre, echi che rincorrono un barattolo.
E poi più tardi sei venuta tu,
con quel tuo corpicino d'anoressica,
mie stagioni migliori consumate
come ciliege colte ancora acerbe.
Dietro il convento dei carmelitani,
ancora percettibile tra l'erbe
alte fino al ginocchio, il magro viottolo
seguo fino alla casa stinta e muta
del vecchio Puntar, acido e scorbutico
come il suo grosso cane lupo nero.
Pesto antiche orme, frettolosi battiti
d'un cuore giovane, speranze sogni
iridescenti voli di farfalla
tra i fiori gialli dell'assenzio amaro

- quale assurdità muove scompigliati
i passi verso il piccolo giardino,
quale malia inutile fa richiamo?
Non s'aggomitola come conchiglia
lo spazio-tempo ma ad un frullo d'ali
che annega nell'azzurro più somiglia.
Mi siedo sui gradini d'arenaria
dell'orto consumati dalle piogge
di due generazioni, e guardo, intorno,
la giovinezza dissolversi vana.
Non colta come una viola nascosta
in un cavo tra muschi umidi, forse
dimenticata anche tu vivi, forse
gli uccelli hanno mentito allora. Tu
pure - negli occhi un altro mare - forse,
il capo reclinato su ginocchia
sconsolate, accucciata stai nel sole
del tramonto a cercare il senso oscuro
della nostra presenza in questo granulo
di sabbia ai margini dell'universo...
Questi segni d'inchiostro che s'allungano
sulla pagina bianca d'un quaderno
sgualcito come bava di lumaca,
s'aggrovigliano densi, si smarriscono
come lievi girandole di fumo
nella vanità d'esili svolazzi,
lascito inutile - perché il racconto
di queste ore ultime vado annotando
con la caparbia d'un vecchio cronista, -
alle gelide stelle del nord! Stelle
vaghe dell'Orsa, quando il mare sangue
e oro si farà asfalto nella notte,
come un tempo perduto, nella volta
nera di questa caverna boreale
che smisurata mi si aprirà intorno,
tremulo il vostro scintillio di lucciole
smaliziate, lassù, ricercherò,
e le stelle d'Ofiuco e Cassiopea,
e la lontana galassia d'Andromeda
e Betelgeuse e Aldebaran splendente.
Stanotte, prima che sorga una pallida
luna tra le colline addormentate,
nella debole luce delle stelle
abbozzerò una mappa del mio cielo
come una foto-tessera sbiadita
per il sepolcro di questo universo
che vive ancora per me l'ultime ore
- poi, dopo che anche il mio amaro calice
fino in fondo sarà consumato,
e più non vi saranno sacerdoti
per decifrare i misteriosi codici
dell'esistenza, il nulla come notte
senza domani inghiottirà ogni cosa.
Ma ancora è presto, qualche ora di luce
per vedere, cercare resta ancora.
Di nuovo eccomi qui, tra le rovine
delle mie case sono ritornato
come una rondine di primavera.
Tra le pietre dirute, dove l'edere
s'abbarbicano timide tra malve
e qualche pianta di cicoria, frugo,
alle erbe strappo una preda, un ricordo.
S'un muro celestino, che tradisce

qua e là il rosso bruciato dei mattoni,
un viso guarda spaurito l'ombra
mia che s'allunga impercettibilmente
sui mucchi di rottami, tra l'assenzio,
nel sole basso all'orizzonte - un viso
d'un bambino ingiallito dalla pioggia,
dai cento soli di stagioni senza
tempo. Chi tu eri non so, gli occhi buoni
tuoi, forse distratto, per le strade
dove ho girovagato indaffarata
formica, quel tuo sguardo malinconico
non ho incrociato - troppa solitudine
come trucioli, ovatta d'imballaggio
c'isola raffinati cocci, fragili
contenitori d'un borioso nulla.
Noi? D'improvviso ricordo d'esistere
ultima scheggia d'una stirpe sciente.
Strappo una foglia solo per gridare
- Tu sei mia! - ed ho per me tutta la terra!
Scalcio un sasso, una latta arrugginita
che si sperde in metallici singhiozzi
giù per la china d'erba ciottolosa.
Ritrovo in una finestra sbrecciata
il mare giallo-viola del tramonto;
presto sarà una notte solitaria
e fredda, tra queste rovine - ho paura.
- Noi siamo mare, fratelli! - urlo forte;
la frase vuota rimbomba tra i muri
cadenti, fluida galleggia sull'erbe
alte del prato, s'espande come onde
d'un sasso in uno stagno fino al colle
lontano, oltre il torrente senza nome,
dove si smorza come echi nel vento.
Il silenzio ritorna con la voce
dell'onda che si frange sugli scogli,
col borbottio da vecchia comare
della risacca: - Noi, noi siamo mare,
fratello, siamo mare, siamo mare,
noi mare, mare fratello... fratello... -
Ah, il mare luccicante di lustrini,
di briciole di sole che si scioglie!
Indolente s'adagia sulla riva
e m'incanta col canto melodioso
di omeriche sirene seduttrici.
- Noi siamo mare, siamo mare, mare... -
Ah, correre laggiù sul vecchio molo
dove, a pescar *guati* le ore volavano...
Un cane magro - quegli occhi incrostati
di tristezza, velati di una luce
diffusa, vaga come una speranza, -
nella penombra, fiuta la mia mano.
Guaisce disperato, s'allontana
annusando la sera che già viene.
- Non sono il tuo padrone! - grido dietro
le sue orme tra i cespugli d'artemisia,
- Non sono il tuo padrone, il tuo padrone
è morto, tutti sono morti sulla
terra! - cattivo, forse per fermarlo.
Deve avermi sentito, un guaito s'alza
come un frullo di passero tra l'erbe
alte, lontano. Non ritornerà;
un giorno, forse un meriggio d'autunno,
come le foglie dimenticherà

il corpo stanco all'ombra d'una quercia
o tra i sassi abbattuti d'una casa.
Non ritornerà più; nel vento il muso
teso a fiutare tra i vapori grigi
d'un'alba solitaria, come un mantice
logorato, il respiro cesserà
senza il conforto d'una mano cara.
Destinate parole degli uccelli:
- Morì l'umano nella sua stanchezza;
morì poi il cane, incapace di cibo;
e tutti gli altri animali asserviti
all'uomo, persi alla vita selvaggia! -
L'alito denso della sera, fradicio,
m'intride le ossa di linfa umidiccia,
e nella luce del tramonto un grigio
pianto defluisce come pioggia stanca
dalle colline desolate, dove
forme spettrali d'alberi, spogliati
del ricordo, nel vento, di fruscii
tenui, danzano nella nebbia che alza.
La linea del buio, vaga, oltrepassa
il mio corpo, e, di là dal basso muro
che chiude al passo lo strapiombo, soffoca
il lucido riverbero dell'ultimo
raggio di sole nell'onda che avanza.
Tutto è silenzio e profumo di salso.
Biascica una civetta nel fogliame
l'annuncio d'una notte senza luna.
Cerco un riparo tra i rami d'un albero.
La pioggia fredda - dormivo nel vento, -
distolto ha il corpo dall'ultimo sonno.
Nel buio sprazzi di luce, suono alto
di trombe laceranti ogni silenzio.
Una pioggia insistente, torrenziale,
che batte la collina con violenza,
sferzando gli alti pinastri che svelano
i primi segni dell'alba che viene.
Pioggia lustrale recante improvvise
sensazioni d'aurore primordiali
sotto un cielo incorrotto, umore, linfa
vitale della terra adolescente.
Scenderò nelle strade appena giorno,
come acqua che scorre verso il suo mare...
E' giorno fatto, l'ultimo mio giorno.
Sulle rovine della città morta
le colline s'avventano rabbiose,
nel vento freddo dell'est, nella viscida
pioviggine che infradicia la terra,
come un'onda d'un arido rossastro,
immane, a sprazzi crestata di verde
spuma, lucida bava nel chiarore
che filtra dalle nubi cinericce.
Il mio ultimo giorno, questo giorno
su cui mi sono interrogato cento
volte, sempre diverso figurandolo
- ora d'autunno al cader delle foglie,
quando il sommacco incendia le colline
e le rondini tarde, in larghi giri
tra le case, garriscono nell'aria
che già si fa umidiccia e frescolina;
ora di primavera, ai primi tepidi
annunci del risveglio, quando l'ultima
neve, ammucchiata dalla bora in angoli

fuori mano, si scioglie in rivoletti
improvvisati e sui rami del mandorlo
sbocciano mille fiori vaporosi;
nella stanza il tepore d'un camino
acceso e gli echi chiassosi e sbadati
della vivace discendenza, un segno
lasciato nella cronaca del mondo
come, s'un monumento d'arte o storia,
la firma vanitosa d'un turista;
e, cedendo ad un vago torpidore,
ecco quel lene socchiudere gli occhi
cercando il sogno da sognare ancora.
Con me oggi, in questa luce sepolcrale,
svanirà, come bolla iridescente,
senza speranza tutto un universo.
Un merlo in un cespuglio gratta il grigio
d'una terra disfatta e agonizzante.
Scenderò nelle vie verso San Giusto...
Fu dietro quell'edera bigia e stanca,
quando? forse una sera di settembre,
il viso, tu, non eri gran che bella,
le dita tozze, aduste, no no forse,
la mano era diversa; anche tu sei
morta, che importa se non mi ricordo...
Eccomi, come una nave allestita
che s'appresta a salpare verso lidi
sconosciuti d'oriente, sulla pietra
scabra di questo molo che si sperde
interminabile nella caligine
d'un mezzogiorno torbido ed assente.
Spruzzola l'onda d'acqua salsa il margine,
il grigio brontolio del mare guardo,
ride nel vento un candido gabbiano.
L'onda s'alza apre il ventre il nulla è un sogno
- Noi siamo mare, fratello - la voce...

Questo scrivevo a vent'anni. Se allora
avessi dato retta alla Serena,
agli altri amici della via Baseggio,
- ci si trovava di sera lì alle Acli,
più spesso si parlava, si cantavano
canzoni di montagna, o, mal che andasse,
si giocava a ramino col barista, -
se avessi dato retta a loro, i miei
endecasillabi, acerbetti ancora
come vino che deve maturare,
avresti letto - curavi, non so
quale, s'una rivista femminile
una rubrica di poesia, dando
suggerimenti a chi partecipava.
Serena, appassionata, s'era offerta,
addirittura, di farne una copia,
purché volessi, dattilografata
da mandare al periodico in questione.
Ma non volli e non se ne fece nulla.
Era quell'anno il mille novecento
sessanta sette, l'anno in cui alcuni
scriteriati ammazzarono il Babau.
Ricordi? in piazza Cinquecento il turpe
misfatto avvenne in una notte gelida
di plenilunio. Ben misera cosa
quanto a danni, se conta il paragone,
fu il crollo della vecchia Baliverna

con la sua fila di furgoni neri,
interminabile. Quel fatto sordido,
come l'asta di ferro arrugginita
che venne dietro, cedendo e spezzandosi,
al disgraziato che aveva tentato
in un puerile gioco qualche appiglio,
fu un primo segno di profondi crolli,
altri, che non sarebbero mancati
dopo, come nel domino fatale
che disgregò la vecchia Baliverna
- il sessantotto, poi l'autunno caldo,
gli anni settanta e giù mensole e travi.
Ma intanto quella notte il Babau era
morto. Si raccontò d'accadimenti
fenomenali e strani quella notte:
non una ma due lune si spartivano
il cielo e la città tutta fu un solo,
lungo lamento di uccelli notturni
e di cani. Le donne, molte donne,
vecchie e bambine - si disse anche questo
allora, - ridestate da un oscuro
richiamo, uscendo dalle case, intorno
all'infelice esse s'inginocchiavano
a pregare. Ma, già, quelle nient'altro
che voci furono, forse pietose:
in realtà quella notte proprio nulla
turbò le leggi dell'astronomia,
le ore passarono regolarmente
ad una ad una e i bambini del mondo
continuarono il sonno - la tua penna
notificava, - senza immaginare
che il buffo amico-nemico notturno
se n'era andato per sempre - per sempre!
Galoppa, fuggi, galoppa superstite
fantasia. Avido di sterminarti,
questo mondo civile alle calcagna
t'incalza, mai più ti darà pace
- quelle parole, ricordi, (mutato
d'alcune l'ordine), come epitaffio
poste alla fine del racconto, annoto
oggi tra gli altri versi a manifesto.
Del resto che altro ci può conservare
per un altro domani in questo sogno
che ci avvolge ogni giorno soffocante
zimarra d'impotenti desideri,
muro senza orizzonti di cemento
impenetrabile, liscia parete
che non concede appigli alle illusioni?
Galoppa, va', fuggi via, fantasia,
nessun muro potrà mai rinserrarti
come un insetto in un cubo di plastica,
in una goccia trasparente d'ambra.
Anche domani, anche domani, sempre.

Un alto muro di cinta, un discreto
freddo, il silenzio, non anima viva
- superasti il cancello spalancato
del cimitero ebraico di Praga
Straschnitz alle undici d'una mattina
di fine marzo del sessantacinque.
Lo schieramento dei sepolcri, tutti
a stele verticali, in tante file,
era a perdita d'occhio - e quei nomi

di gente che non esiste più, nomi
e nomi: *Kornfeld, Pollak, Stein, Rosenberg,*
Loewit,Strauss, Freud, Weiss,Goldsmith,Rosenbaum.
Cinguettavano i passeri affamati
nel sole pallido del cimitero
di Praga Straschnitz. *La tomba di Kafka*
è diversa dalle altre. Non è una
tavola di granito - come le altre
tombe, - *bensì una stele a sezione*
esagonale, rastremata in cima.
E' pietra grigia, butterata come
il travertino. In alto si legge:
"Di erre punto Franz Kafka (e le date)
mille ottocento ottantatre trattino
(poi) mille novecento ventiquattro.
Sopravvissuto al figlio, sotto, il nome
del padre, Hermann Kafka, e le due date,
più sotto ancora il nome di sua madre,
Julie Kafka, superstite ad entrambi.
C'è uno spazio piccolo e quadrato,
alla stele dinanzi, *chiuso da una*
cordonatura e, lì dentro, *un vasetto*
di vetro rotto, infossato di sbieco
nella terra, tre vecchi fiori finti
- almeno tali t'erano sembrati, -
e qualche frasca d'abete, appiattita
dalla neve che ormai non c'era più.
Silenzio grande intorno. *E solitudine.*
Sul bordo tanti sassolini come
nell'antico deserto di Mosè.
- Anche se scrivo un telegramma o poche
parole s'una cartolina, i critici
- dicevi - vedono l'ombra di Kafka
nel nero dell'inchiostro sulla carta. -
E di me - se qualcuno vorrà dire
di me, che non nascondo d'aver scelto
Dino Buzzati virgiliano maestro
in questa landa desolata, avara,
che tronfio chiamano letteratura
contemporanea italiana, - che, dunque?
Un singolare fanale s'incontra
prima o dopo, a qualche angolo di strada:
benché acceso - dicevi, - esso dà ombra,
segno che accanto c'è un altro fanale
di lui più forte... così è la vita.
In fin dei conti almeno, - ciò che basta, -
in qualche biblioteca, ove s'allineano
nella polvere libri come steli,
una fossa comune non mi manchi
anonima custode delle pagine,
ossa istoriate di segni, sequenze
di forme stilizzate figuranti
dimenticati oggetti, azioni arcane,
esoterici simboli del mio
sogno codificato in universo
personale, galassia senza stelle
generata da bianchi sassi carsici
- pagine senza tempo perché il tempo
che scandisce le mie ore disperate
è un granulo di sabbia che svanisce
con mille e mille altri, nella clessidra
indifferente dell'eterno niente.
Un grasso corvo si posò in vetta

alla stele di Yehuda Goldstern, nato
nell'ottocento novantasei morto
nel mille novecento quarantuno.
E cominciò col becco a ripassarsi
le piume lentamente. Il buon vecchio Edgar
reclamava la sua citazione.

Ecco! La Morte s'è innalzata un trono
nella strana città che si distende
al margine ultimo dell'Occidente
torbido, dove gli onesti e i malvagi,
i virtuosi e i perversi incorreggibili
hanno trovato l'eterno riposo.
Là santuari e palazzi e le alte torri
- torri antiche addentate rosicchiate
che smangiate dal tempo non pericolano! -
rassomigliano a niente che sia nostro.
Dimenticate dai venti predoni,
intorno, rassegnate sotto il cielo,
le acque ristagnano malinconiose.
Non un raggio dal sacro cielo scende
sulle notturne lunghe interminabili
ore di quella città, ma un lucore
scorre in silenzio dal mare spettrale
su per le torri, tremola lontano
su pinnacoli arditi, sulle cupole,
sulle guglie, sui templi, sui palazzi
regali, sulle mura babiloniche,
sui pergolati abbandonati, d'edere
scolpite ombrosi e di fiori di pietra,
sui numerosi adorni reliquiari
meravigliosi, dove inghirlandati
fregi intrecciano tenere viole e viole
mammole con la vite rampicante.
Intorno, rassegnate sotto il cielo,
le acque ristagnano malinconiose.
Così le torri e le ombre si confondono
là e tutto sembra pendulo nell'aria,
mentre da una superba torre domina
la città, come un gigante, la Morte.
Là templi spalancati, scoperchiate
tombe sbadigliano davanti alle onde
scintillanti; ma non quelle ricchezze
ammiccanti con gli occhi adamantini
degli idoli, non quei morti ingemmati
gaiamente da altre mani, le acque tentano
pigre a lasciare il loro letto quieto;
perché nessuna ruga increspa, ohimè!
la deserta distesa di cristallo;
non un gonfiarsi repentino d'onde
annuncia forse il levarsi del vento
su qualche altro remoto e sconosciuto
mare più fortunato; non un flutto
ricorda più che venti hanno soffiato
su mari meno odiosamente calmi.
Ma ecco, nell'aria un fremito improvviso!
L'onda, si forma un gorgo là schiumoso!
come se avessero le torri spinto
da una parte, nel lento inabissarsi,
la marea intorpidita e desolate
le loro cime disegnato languidi
vuoti nel cielo velato di nebbie.
Un bagliore più rosso insanguina ora

le onde, più rado e leggero si fa
il respiro del tempo ed allorquando,
tra non terreni gemiti, giù giù
quella città si poserà sul fondo,
da mille e mille troni risorgendo,
l'Inferno ad essa farà riverenza.
La città della morte, ventisette
(più millenovecento) l'anno, china
su carta, trentaquattro per cinquanta
centimetri misurano visioni
date all'umanità come condanna
- perché l'uomo soltanto d'un suo cucciolo
morto può sussurrare tra le lagrime
un "Par che dorma, vero?" dolce affranto.
Le torri affusolate ed incredibili,
a guglie di dolomia somiglianti,
piramidi di terra del Regnana
svettanti nel mistero impenetrabile
d'un grigio cielo non-cielo, incombente
come una spada giù giù nell'abisso
sulla città segnata dal silenzio;
e la morte enigmatica fantasima
sul trono immenso, scolpito nel sasso
stesso della città che cresce al cielo
come montagna, adagiata incurante
dell'intorno reclame opalescente
s'un grattacielo d'occhi senza palpebre,
ella regna assoluta: non il fiato
d'una speranza muove l'aria pigra,
non una eco tradisce una presenza
dei visionari antichi costruttori
della città babilonica - solo
qualche statua, su assurdi cornicioni,
figura un impossibile curioso
visitatore tra quelle pareti
vertiginosamente strapiombanti
nell'angoscia evocata da Edgar Poe.
D'immagine in immagine sostando
- come tra i reliquiari d'una cripta
gotica in un santuario, pellegrino,
il soffio effimero d'una preghiera, -
i brandelli d'un'anima, dispersi
dal vento della morte come foglie,
ricomponevo lungo quel sentiero
immaginario segnato dai quadri
assurdi e densi d'angosciosi eventi
nel Nof Filò di Cencenighe d'Agordo.
Sonata a Kreutzer, millenovecento
ventiquattro, inquietanti blu-vestite
figure nel notturno della stanza
- di là da una finestra una finestra
illuminata come un occhio insonne,
e sul colmo del tetto esagerata
croce sospetta d'esser sulla vetta
d'un monte; - lunghe scarne dita scorrono
sulla tastiera zebrata, l'archetto
esasperato raspa suoni arcani
dal legno del violino: il terzo uomo
ascolta ascolta l'ansia della vita,
il cadenzato passo della morte.
Nella nebbia (sessantasei, acrilico
su tavola), di Lei coglievi gli occhi,
soltanto gli occhi - l'altro s'era come

dissolto, - quei quattro occhi dolce-intensi
che sussurravano una certa cosa,
due a destra due a sinistra occhi, sospesi
come gabbiani in un cielo d'autunno.
La stanza (olio su tela, sessantotto),
ah, quel piccolo uomo! egli credeva
d'essere prossimo alfine alla porta
sospirata, - una stanza invero strana
quella come la vita generosa
di orizzonti e di mari senza rive, -
quand'ecco le pareti inesorabili
domani senza speranza - dapprima
impercettibilmente - cominciarono
ad allungarsi; egli allora affrettò
il passo inutilmente, anzi fu peggio.
Così dopo trent'anni di cammino
l'uomo sentiva tutta la stanchezza
di quel caparbio andare avanti avanti:
la porta più non era che un puntino
lontanissimo ormai, che a poco a poco
la nebbia del crepuscolo ascondeva.
Trot Andreina rapita dal demonio...
La nera notte del vecchio marchese
Ermanno, processato e condannato
a morte dai rinoceronti uccisi
in gioventù... Nicolino Silvestre
onestissimo padre di famiglia
stregato da un sorriso... Canal Rosa
rapita da due anime dannate
la sorella Dolores vide... Forme
orrende nel collegio comparivano
delle orfanelle in quel di Primolano...
Contessa Laura e contessina Morzia
Bacigalupi inseguite... Dal Pont
Serafina assalita dal terribile
Gatto Mammone... Bice Girardin...
Sconamiglio Assuntina fatta schiava...
il Serpenton dei mari, il gran Colombre
- per grazia ricevuta dalla Santa
tra i tanti ex-voto della Val Morel,
squarcio improvviso di lame di sole
nell'ovatta d'un cielo sporco e bigio,
miracolato, ho trovato il coraggio
lucido e dolce della fantasia.
Così, ecco racchiuso in uno scrigno
di carta l'universo del mio sogno;
così ecco giorno dopo giorno come
un albero le foglie sperdo al vento,
lievito traccia ricordo granello
stocastico di senapa affidato
all'infinito vuoto che ci chiude
involucro di cellophane traslucido.

Nel cielo fatto di luce e d'azzurri,
sopra queste montagne bellunesi,
meravigliosa, come si conviene
a un'immagine che si fa poesia,
galleggia pigramente la balena
volante dei tuoi sogni imprigionati
tra il cemento e l'asfalto di Milano,
che l'abile magia dell'inchiostro
e dei colori non riuscì a mutare
in pietra dolomitica, rosata

e scintillante al sole del tramonto.
Neppure il duomo di ghiaccio e cristallo
t'illuse del sapore dell'infanzia,
perché uno resta il paesaggio che nasce.
In quella viuzza d'Alleghe per caso
- viuzza inventata da un sogno burlone
a quattro passi dalla chiesa antica,
inconosciuta per sette anni, - dietro
il vetro più finestra che vetrina
un libro dalla copertina rosa
(pareva) come a sera le montagne,
un tuo disegno a china innamorato,
chiedeva d'essere da me comprato.
E così, quanto tu amavi la terra
delle marmotte e dell'aquila ardita
abitatrice delle crode impervie,
quella terra incantata del perduto
regno dei Fanes dove nel tepore
delle *stue* fiorivano le tante
storie che t'hanno cresciuto bambino,
ecco, ancor più ho saputo scorrendo
la minuta grafia delle lettere,
degli appunti sui libri delle guide.
E quest'agosto risalendo l'erto
sentiero da Cortina tra gli abeti,
che allungano radici come costole
della montagna, abbarbicate al sasso
in disordine trecce aggrovigliate;
tra i larici che vestono di pizzo
l'azzurro cielo sopra le Tofane,
verso Lago da Lago che improvviso
paesaggio s'apre al cuore come terra
promessa sotto la croda imponente;
guardando con i tuoi occhi la montagna
- ti sarebbe piaciuto possedere
sotto la Croda da Lago un castello,
(lo confidasti all'amico Brambilla
in una lettera del ventitré),
e ogni mattina andare su con guide
e lui, amico fidato, e trovare,
tornando a sera, una bella bambina
ed una gran festa in tutto il castello,
sognandoti il signore di quel luogo
incantato, com'era figurato
nel principio del tuo *Palais hantè* -
scoprivo - le altre volte ero disceso
al lago pallido dalla forcella -
ancora intatta la bellezza rara
di quel mondo, isolato mondo magico
dove soltanto i corvi, tra le fronde
che sussurrano antiche melodie
di vento, gracchiano chiassosamente
umani. *L'acqua che beve diffonde*
il suo splendore, sette e sette i segni
della sua bellezza: snello il corpo
ovale il volto falce luminosa
di luna il sopracciglio ali di corvo
i cappelli botton d'oro il suo naso
foglie minuscole della betulla
le orecchie chiari gli occhi come ghiaccio
e vento fine e delicato il collo
fili di perle i denti e le gengive
nel frutto dolce e raro della bocca

merletti. Ah, Dolomiti di cristallo,
vi porto dentro portentoso viatico
nella malinconia d'una terra
come Calipso agli occhi dolce e bella,
d'una Milano di strade grigiastre
e di rari tramonti e d'orizzonti
fatti di nebbia e di vetrocemento.
In una notte di luna crescente,
lentamente, una barca nera gira
il lago. Le ali del vento notturno
abbracciano le cime degli alti alberi.
Siedono sulla barca nera, madri
dal cuore infranto, la vecchia regina
cieca e Lujanta la gemella. Il suono
della tromba d'argento, com'è scritto
nell'eterna scrittura, attendono esse,
ed il tempo promesso dove il regno
dei Fanes sarà dove una volta era.
Come un'aquila immane appollaiata
sulla valle tra i fumi sonnolenti
e bigi d'un mattino senza sole
l'alta montagna incombe sulle case.
Corre la macchina sull'asfalto umido
che scivola serpente nella gola
dove il tiepido sole tarda ancora.
Lassù prua di nave Villagrande
alza a Dio la sua chiesa dai riflessi
d'oro come solenne una preghiera.
Lassù consolatore veglia un Cristo
pietoso pallida pietra dolomia.
T es bél o Kol dañòra... Riposare,
chissà, potessi un giorno non lontano
alla brezza che sale da Caprile,
al vento di tempesta che dal Pore
come bora discende furibondo,
nella neve che resta fino a maggio,
nome tra gli altri nomi della valle,
Sieff, Chizzali, Lezúo, Pallabazzer...

Son chi, dumà p'r mi, a bagulà cul vent
'dré a giustrà, guindulìn, tra i büti cume
un fiuletin ch'el giöga a scundoss - "Elo!"
i ghe tartaiu i ran in den 'n del foss
sunulent, "Elo!"... e pö i scapu 'me mate
cun un plunfete in dl'aqua smeraldina.
Che pas inturn in di campi, che vöia
che te ven da pregà el Signur, dì grassie,
cul cör ch'el te se slarga a ved el ciel
blüet cume i ögi ciari d'una dona.
Cume saréss bel desmentegàss chi,
cume un scartoss strafugnad o rüsnenta
'na scatuleta dla Simmenthal, suta
a chel sul chi lüsent e cald, ch'l'è adré
'me un sacrista a sgürà busie de melga.
Dabon saréss bel lassàss incantà
dal ciciarà sfassad di passarin,
propi dabon... e spetà chi la sira
dulsa, e pö anca la not, per sugnà amò
el suneri del vent, el ciel blüet.

T'è dì ch'el dialet l'è la lingua vera
dla puesia e, cume per fà capì ben
che l'era no 'na bala, dai tò libri,
zlisi 'me 'l toni d'un veg uperari,
brise de puesia s'ceta te scurlivi.
E tüti inturn a surgià cula buca
verta i tò bufi spessi de parole
desmentegade di noni, o püssé
vege amò, misteriuse 'me parlà
d'un strolegh quand el dis, cume un discurs
luntan, dla vita e dla mort, del duman.
Chla sira là, a Lod - l'era de mag una
sira dulsa, udurusa finalment
dla primavera, - te m'è cuntad sü
d'un mund bel belent che l'evi vist no
in tan' girà giruagh p'r pais e cità.
Che roba gh'ò da dit, Franco? Che incö
mi son bon no da scriu 'na quai parola
in del dialet dla me tera luntana,
anca se me scapa un ciciarà ch'l'è
cume l'aqua sfassada d'una rusa,
ch'la se impapina no a cur in dla molta
quan' i dervun i ciaveghin di fossi,
dumà a sent vün a parlà cume a Trieste.
In chla pianura chi, de omi, de cà,
che in del cold del dubass la udura no
de busch, de *graie*, ma de campi lauradi
suta el sul sburient, d'aqua ch'l'è no mar,
me par d'ess vün sfulad in dla so
malincunia. E püssè veg diventi,
püssè l'è granda la vöia de andà
cul vent ch'el te spetena, cul mar blüet
de Barcola amò in di ögi - püdaressi
fermam a scultà le unde ciciarine
'me don de dré l'üss de cà, tra i predon
dla riva; püdaressi magari anca
fermam a guardà i fiöi ch'i pescu *guati*
cula *lenza*, setadi s'una barca
indren del purtisöl de Contovelo, -

a giori insì fin al tramunt del sul
russ russ de dré al castel de Miramar.

No ve soporto più, voi... sta tera
marza de autuno che la me zirconda
come un mar zalo e moribondo de alghe,
sta alba grisa de nuvole e caligo
che la me speta tute le matine
su la porta de casa mia instancabile
come una molie per saludarme.
No ve soporto più, voi... sto ziel
specio apanà senza nuvoli e bora,
tacà a alberi che no ga una storia,
ste case sporche de una tera senza
sassi, che le sanguina da le crepe
e le te varda co' oci de caserma.
No ve soporto più, voi, voi tuti,
gente de qua za vecia 'pena nata
malada drento de nebia e de brina,
che no gavè mai savudo parole
bone de far volar cocai nel sol.
Se in mezo a ste braide ghe fossi almeno
un mureto de piere o anca una graia
là in fondo dove finissi sta roia,
o una frasca de absinzio che te spuza
le man fin sera, per corerghe drio
a le farfale come fioi pici,
forsi sarìa tuto come in un sogno
mato de quei che te par d'esser sveio
ma te dormi e, anca se a ti no 'l te piasi,
te sa ben che doman matina ancora
te se sveierà int'el tuo leto
co' l'odor de mar che riva da i scuri
co' do striche de sol sbiadì su 'l muro.

No sta dirme che Trieste xe cambiada
che no la xe più come una volta
co' corevo in braghete curte mulo
per la corte drio a una bala sgonfia,
no sta dirme che Trieste xe cambiada
che no la xe più come una volta
co' i tram i se dondolava per via
Batisti come mule piturade
in zerca del moroso sventolando
in giornade de festa do bandiere
come scolari el quatro de novembre.
Lassime la mia Trieste cussì come
me la ricordo, coi ferai in strada
tacadi ai fili che, babaze vece,
i se lamenta sempre de la bora.
Lassime el Carso come lo conosso,
grembani e graie e mureti de piera,
frasche impicade su i pai de stradete
che le se perdi tra le case, odor
de vin novo, de pan fresco, salame
e fritaia su le tole de una osmiza,
e 'l stricar, bater l'asso su i ociai
disegnadi da i otavi de teran.
Lassime el mar, el mio bel mar zeleste
come lo vedo co' i oci de muleto
co' bastava za un vetro de botilia
o una conchilia strana e colorada
per inventarse storie de tesori.

Sì, lassime cussì co' i oci stropai
come se fossi ancora solo ieri
co' se andava co' mio pare a Scolieto
o sora Barcola - vardar i treni
mi me piaseva, chi gavaria dito
alora che in un pindolo de treno
passà la vita gavaria drio un piato
de minestra, lontan da la mia tera?
A chi che combinà no ga in sta vita
gnente de bon, tirighe via i sogni,
cossa ghe resta?... un pugno svodo, xe
farlo crepar un pagnarol in cheba.

Foghi de note torno i fossi i cori
per la campagna senza luna e stele.
No ghe xe un'ombra in sto scuro, nissun
rumor de foie scovade dal vento.
Ghe xe solo quei foghi strigai che i ardi
senza fumo e parole e la campagna
che la sanguina de feride verte.
De sta note doman restarà el nero
torno i fossi e el silenzio de le rane.

Parte decima

Piovi... a ioze grosse... una piova fita,
densa, che te sfoia strato dopo strato
come tera de umole... Wie heißt du?
Che senso ga domandarse in sto mondo
malà, che se disfa come pan vecio
inzumbà de aqua butado ai colombi,
le domande de sempre... chi te son...
chi semo... dove andemo noi e per cossa
xe tuto sto zigar, sto rodolarse...
Piovi sempre più forte in sta stagion
zala de foie che marzissi su i rami,
de pagnaroi sconti soto i copi;
piovi aqua che no ga domani e dopo
sarà l'inverno de bora e de iazo.
Wie heißt du? Come che te vol ti ciamime,
qualunque nome me va ben, xe tuti
compagni co' te ga sognà una volta
la tua tera promessa, la zità
tuta marmo e oro oltre le montagne.

Sentirse 'dosso la morte sorella
che te compagna silenziosa, quasi
per mano, come una mare amorevole
lungo la strada, giorno dopo giorno...
Sentirse adosso la morte come ombra
che dà spessore al tuo essere nulla,
e guardare lontano dove questa
pianura sconfinata se dissolvi
nei vapori impalpabili del primo
mattino come un sogno da un risveglio
improvviso interrotto troppo presto...
Me avolgi, come un mantello invisibile
de infiniti silenzi, il cielo che
si accende de un intenso rosa, dove
bianco veleggia un gabbiano, gustando
uno spazio che no ga altro padrone.

Limpida note de un tacito sguardo...
niente xe più dolce e vana ogni parola.
Come in un girotondo, tutt'intorno,
grigi fantasmi, nella calda luce,
danzano canti del giorno che mori,
- te respiri nel mus'cio, tra sti rami
taiadi, mato tramonto de ottobre.
Ombre, sul viso me legio la morte...
Avventure de mari tropicali,
troppo lontani, se fa i pensieri,
vaghi ricordi della primavera,
co' la vita se disfa dal contorno,
pian, come fossi l'argento de un specio.
Tenera note de un tacito sguardo...
il mio universo, nel nulla che resta,
se configura, ritrovando il gusto
del tempo, rinnovando el sogno, come
i pezzetti de vetro variopinti
in un caleidoscopio, alla torsione
della mano d'un fiol, e come el fiol,
curioso, mai stanco del zogo, ancora,
me alzo in volo, anche s'è tardi e paziente,
come un amico indulgente, me speta,

drio la porta dell'ultimo giorno,
el sonno del gabbiano sulla sabia.

Quel giorno, nel silenzio del mio Carso
fato de foie rubade dal vento
e muretti de piera, in quel silenzio
malinconico, che me porto dentro
come uno scapolare, me ne andrò in
punta de piedi, senza far rumor,
come rugiada al sole del mattino.
Questa pianura che sera da ogni lato
el mio orizzonte con l'inesorabile
immensità de tera coltivada,
dove l'ocio se perdi nella nebbia
vaga che segna in lontananza el cielo,
quel giorno, come madre che da tempo
la speta un fio che devi tornar,
con el sorriso dell'ultimo sole
tra i pioppi tremuli me accoglierà
dolce, fingendo nell'aria fragranze
de assenzio e de ginepro e quell'odore,
tenue, de mare, portado dal vento
nella mia stanza in lontani meriggi.
Tera de bianche petraie e de rovi
spinosi dove se anida la vipera,
tera lassada alle spalle in un giorno
d'agosto quando ancora verdeggiava
sulle colline lucente il sommacco,
mia terra dell'infanzia, irripetibile
sogno, te lasso le mie parole,
ammonticchiate con l'arte dei veci,
come sassi a segnare l'orizzonte
del ricordo, nei giorni sempre uguali
del mio girovagare per el mondo.
Volgendo l'ultimo sguardo ad oriente,
ritroverò el tuo cielo delle sere
de bora, quando le stelle scintillano,
e, solo allora lassandome al sonno,
me illuderò de poderte sognar.

Pierrot lunare, profumo di cembro,
naso aquilino, maschera di morte:
sorridi fisso nel legno, beffardo
del tempo che consuma la mia sabbia
nella clessidra di questo universo,
cancellando il sentiero misterioso
con mille segni altri che mena verso
le sette città d'oro, nel deserto
perdute, tra le pagine d'un albo
a fumetti sognate da bambino.
In questa stanza - dove gnomi e larve
dalle orbite vuotate e colorate
farfalle dalle inutili ali stese
nel sole del solstizio, che rettangoli
sulle pareti incolla luminosi,
abitano lo spazio improvvisato
dal suono querulo d'un flauto dolce, -
aspergo d'ultime gocce d'inchiostro
la pagina d'agenda che racchiude
le rune autografe del mio passaggio.
La cingallegra costruisce il suo nido
nella maestosa foresta e non occupa
che una frasca, il tapiro si disseta
al fiume e beve avidamente d'acqua
quanto gli basta per riempirsi il ventre:
fu mia l'antica filosofia sempre,
fui cingallegra, fui tapiro sempre;
e come l'acqua piovana che in mille
rivi dalle colline si disperde,
nessuna impronta lascio sull'asfalto
delle strade - l'acqua, anche se diversa,
in qualunque terra ha soltanto un nome.
Non ci saranno fuochi questa sera
sulle colline pietose dei pioppi
né profumo d'assenzio nell'odore
dei campi, ma la terra - questa terra
cui la luna rubò l'azzurro mare
in una notte adra dimenticata -
s'assopirà al tenue canto dei grilli.

Lui, l'ultimo incensiere, eppure - uscendo
dalla palude delle settimane, -
ne avrebbe ancora di cose davvero
molte da raccontare, come intorno
alla terra sul moto della luna
l'effetto del sole nel vecchio spazio
euclideo, dove perdono i contorni
le cose, dalle mille soluzioni
uno dei tanti misteri che dietro
i proverbi si celano, l'enigma
più oscuro di tutta la matematica
la congettura di Bernardo Riemann
sugli zeri di zeta, o l'equazione
diofantea dei numeri d'Euclide.
La donna in nero suona il flauto dolce,
lunghi capelli sciolti sulle spalle,
come un calamo al vento della sera,
flessibile, arrendevole, sinuosa
come una riva erbosa, che s'acconcia
e cede, madre amorevole o amante,

al capriccio d'un'acqua inquieta e frivola:
s'inarca, si distende, quasi danza
alla sua melodia che s'espande
nell'aria intorno, profumo di viola
d'un ciclamino sorpreso nel musco,
in primavera, tra i rovi del bosco.
La donna in nero suona il flauto dolce
e la sua musica va con tenui ali
di farfalla va come dolce sogno
nel silenzio d'intorno, nella notte,
in questa notte tiepida d'estate
che vive in noi in me sapori antichi.
La donna in nero suona il flauto dolce
e nelle note, timide carezze,
si sciolgono ricordi come grumi.

Novembre 1990 – Luglio 1993

Nota dell'autore

La gran parte dei versi che costituiscono il corpo di *"Oltre il punto di non ritorno"* sono stati scritti nel periodo di tempo compreso tra il novembre 1990 e il luglio 1993. Ma alcuni "blocchi" di endecasillabi incorporati nelle diverse sezioni, erano stati scritti in precedenza, già con l'idea di un consistente componimento che, in verità avrebbe dovuto ricevere il titolo *"Tarocchi"*. Di questi alcuni sono stati pubblicati come poesie a sé stanti e con un proprio titolo nelle mie precedenti raccolte (tra di essi menziono tre che ora fanno parte della decima sezione, riportati non nella stesura originaria di *"Strafanici"* e *"La terra del vento"*, ma nella lingua letteraria italiana appresa a fatica in tanti anni di studio ed esercizio, "corrosa" come fanno l'acqua e l'aria col ferro, dalla lingua materna triestina); altri sono rimasti fino ad ora inediti. A mano a mano che procedeva la fabbrica, le parti compiute sono state utilizzate come entità indipendenti per la partecipazione a concorsi letterari, così alcune sezioni, in questi tre anni, sono state integralmente o parzialmente pubblicate in annuari. Menziono il caso, forse il più importante, della decima edizione del Premio nazionale di poesia "Lodi Città di Ada Negri", vinta da Mario Luzi, dove due composizioni tratte da *"Oltre il punto di non ritorno"* risultarono finaliste.
La stessa rivista "Keraunia" ha già pubblicato nei primi numeri le prime tre sezioni ed alcune parti della sezione dialettale quali poesie a sé stanti, come anche ha fatto la "Rivista Italiana di Letteratura Dialettale". Sempre riguardo alla nona sezione, la porzione di versi in dialetto casalino dedicati a Franco Loi, ha vinto il secondo premio nella diciassettesima edizione del Premio letterario di Poesia dialettale "Francesco De Lemene".
Il testo di *"Oltre il punto di non ritorno"* contiene molte citazioni, per lo più inserite in grafia corsiva; ricordo i debiti più importanti: Buzzati, Poe, Sartre ed il sottoscritto giovanile (di cui prima o poi dovrò decidermi a bruciarne gli scritti).

(In Keraunia – Rivista bimestrale di poesia, anno III, numero 12/13, ottobre/dicembre 1993)

Note critiche

«Il lavoro è un intenso e caleidoscopico *ressouvenir* di sapore proustiano, sequenza di schegge di *preterita* (assai belle le stanze in memoria del padre) dal ritmo dimesso e prosaico ottenuto con abbondante uso dello *enjambement*, dove citazioni (Poe, Leopardi ed altri) e brani in dialetto triestino (vd. i canti IX e X) s'intarsiano in un insieme perfettamente omogeneo e unitario pur nella sua frammentarietà.» (Piergiacomo Petrioli)

«*Oltre il punto di non ritorno*... è una splendida dimostrazione di poesia totale, di idee, di memoria, di meditazione d'arte e di letteratura. Il poema è uno dei pochissimi testi moderni di autentico respiro poematico e, al tempo stesso, di continua intensità di immagini e di ritmo.» (Giorgio Bàrberi Squarotti)

Note biografiche

Sergio Fumich è nato a Trieste nel 1947. Dal 1970 si è trasferito a Brembio, piccolo comune del Lodigiano. Dopo molti anni di lavoro a Milano come responsabile Edp presso una importante Fondazione lombarda che si occupa di formazione professionale, svolge attualmente la sua attività di formatore nel campo della information technology presso la sede di Crema (Cr) della stessa fondazione.
È stato bibliotecario prima e poi responsabile della Biblioteca Comunale di Brembio (Lo) dalla sua fondazione (1973) al 1978.
Ha svolto attività pubblicistica dal 1978 al 1995 come collaboratore del quotidiano di Lodi *Il Cittadino*, come direttore responsabile di alcuni fogli locali e della rivista di poesia *Keraunia*.
Ha pubblicato libri di poesia, tra i quali *La terra del vento*, *Frantumi*, *Oltre il punto di non ritorno*, e di racconti, *L'orologio del vecchio mercante*, *La città oltre la montagna*. Le sue opere sono catalogate dalla Bncf e da altre biblioteche nazionali. Alcune sue poesie sono state tradotte e pubblicate su riviste brasiliane.
Eletto consigliere comunale, è capogruppo di minoranza al Comune di Brembio.

Hanno pubblicato poesie e/o racconti:
Il Cittadino (quotidiano di Lodi), *Il Melegnanese*, *La Gazzetta di Brembio*, *Etcetera*, e le riviste *Arenaria*, *Keraunia*, *Il filo rosso*, *Il Foglio clandestino*, *La Pleiade*,*Nemo*, *Punto di vista*, *Rivista italiana di poesia dialettale*.
Traduzioni di poesie sono state pubblicate da riviste e fogli di poesia brasiliani: *Literatura*, *Compasso*, *Poiésis Literatura*, *Interarte*, *Balaio Poético*; e da *Hojas del Apartado* (Spagna).
Poesie e racconti compaiono in molte raccolte antologiche italiane, tra le quali l'*Antologia dei poeti di "Il Cittadino"* (Prometheus, Milano 1992) e *Il Salotto Letterario. Lodi 1980 - 1990* (Prometheus, Milano 1991).

Sito Web: *http://sergiofumich.nelweb.it*